

estranea: ne recupera invece l'intenzione di fondo e porta questa a compimento. Continuità, dunque, ma tale continuità è anche novità. È una novità che esige ~~conversione~~, perché critica nei confronti degli schemi precedenti nei quali si finisce sempre con l'accomodarsi. Ed è novità perché « compimento »: l'Antico Testamento è per essenza una realtà aperta, avvio, premessa; per esser gli fedeli occorre dunque superarlo, portarlo a maturazione.

BRUNO MACIOM

IL RACCONTO di MATTEO

CITADELLE EDIZIONE

Assisi 2006 (1ª edizione)

N. 81-90

6

¹ Badate di non fare le vostre opere buone in presenza degli uomini per essere ricompensati da loro, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

² Quando dunque fai elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³ Ma quando tu fai elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴ affinché la tua elemosina rimanga segreta, e il Padre tuo che vede nel segreto te ne darà la ricompensa.

⁵ E quando pregate, non imitate gli ipocriti che pregano per essere veduti, stando in piedi in mezzo alle sinagoghe e agli angoli delle piazze: in verità vi dico che hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶ Tu invece, quando preghi, entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.

⁷ Pregando, poi, non blaterate, come fanno i pagani; essi credono col molto parlare di essere ascoltati; ⁸ non fate come loro perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che voi glielo chiediate.

⁹ Voi dunque pregate così:
Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,
¹⁰ venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà come in cielo e così
in terra.

¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

¹² rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo
ai nostri debitori,

¹³ e non c'indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.

¹⁴ Infatti se perdonate agli uomini le loro
offese, anche a voi perdonerà il Padre vostro
celeste; ¹⁵ ma se non perdonate agli uomini,
neppure il Padre vostro perdonerà a voi le
vostre colpe.

¹⁶ Quando poi digiunate, non mostratevi ac-
casciati, come gli ipocriti che sfigurano le
loro facce per apparire come digiunanti di-
nanzi agli uomini; in verità vi dico che
già hanno ricevuto la loro ricompensa.

¹⁷ Tu invece quando digiuni profumati la
testa e lavati la faccia ¹⁸ affinché il tuo
digiuno non appaia davanti agli uomini, ma
al Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo che
vede nel segreto te ne darà la ricompensa.

Matteo continua a sviluppare il tema della giustizia del discepolo superiore alla giustizia degli scribi e dei farisei (cf. 5, 20). Dopo aver criticato la giustizia degli scribi, l'evangelista critica ora la giustizia dei farisei.

Per comprendere il pensiero di Matteo è indispensabile una premessa: chi è il fariseo? La parola significa « separato ». Fariseo è colui che si separa dal mondo e dalle sue suggestioni, dal popolo che spesso ne è vittima, e si distingue per il rigido attaccamento alle tradizioni dei padri, per l'attenta osservanza della

legge e per lo zelo. Semplificando, ma anche scendendo in profondità, possiamo ridurre a tre le tendenze del fariseismo descritte dal Vangelo. La tendenza al formalismo, cioè a una scrupolosa osservanza delle pratiche culturali e legalistiche, con il rischio di perdere di vista il centro della legge, che è la carità. La tendenza a concepire la salvezza in termini di merito, di conquista, anziché in termini di grazia, come dono gratuito di Dio. La tendenza a concepire Dio come un signore in cerca di una gloria per sé, e non invece come padre che trova la sua compiacenza nella salvezza e nella liberazione dell'uomo.

Matteo elenca le tre pratiche classiche dei farisei: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Gesù non le rifiuta, ma vuole che siano compiute con spirito diverso. È proprio questo spirito che distingue il discepolo dal fariseo. Quali sono le sue caratteristiche più salienti?

Anzitutto, è già significativo che le tre pratiche siano raggruppate insieme. Il culto deve essere lungarsi nella carità, e la penitenza deve essere un privarsi di qualcosa a beneficio di altri. In secondo luogo, è ripetutamente richiamata la necessità della retta intenzione. Bisogna cercare la ricompensa di Dio, non degli uomini: bisogna agire nel segreto, non dare spettacolo. Ma la ricerca della ricompensa di Dio non è anch'essa una sottile ricerca di sé? Matteo è convinto che, mentre la ricerca dell'approvazione degli uomini è alienante, impedisce la verità e l'autentica giustizia, la ricerca dell'approvazione di Dio è invece liberatrice, favorisce il vero amore e la giustizia. Quando si agisce per Dio non c'è il pericolo — che invece esiste quando si agisce per gli uomini — di cadere nella demagogia, nell'adulazione e nel com-

promesso interessato. Al cospetto di Dio non c'è spazio per opportunismi.

Inoltre Matteo mette in guardia contro il pericolo che le opere buone diventino una ricchezza di spirito. La giustizia cristiana esige che le opere buone non vengano compiute come se si trattasse di un affare. Non bisogna capitalizzarle, tenerne la contabilità. La vera giustizia esige che la destra non sappia ciò che fa la sinistra. Gesù in sostanza non rifiuta né l'elemosina né il digiuno né la preghiera, ma vuole che tutto ciò sia compiuto con spirito di gratuità.

Infine la vita cristiana — anche nei suoi aspetti più eroici — deve essere vissuta con semplicità. La testimonianza non deve confondersi con la teatralità. I discepoli hanno la faccia pulita, gioiosa, normale. Anche perché il distacco che la sequela esige non è un peso, ma una gioia: non è una perdita, ma il centuplo.

Il Padre nostro

Quanto detto finora non è sufficiente a descrivere l'originalità cristiana. Matteo colloca in questa sezione — come esempio di preghiera cristiana che si contrappone alla preghiera dei farisei e dei pagani — il « Padre nostro »⁶. È un testo di grande importanza, che può aiutarci a comprendere chi è il cristiano.

È subito chiaro che il « Padre nostro » è una parola di Dio rivolta a noi, più che una nostra

preghiera rivolta a Lui. È un riassunto del Vangelo. Non è Dio che deve convertirsi sollecitato dalle nostre preghiere: siamo noi che dobbiamo convertirci. Per capire la preghiera del Cristo non basta conoscere il messaggio del Regno. Bisogna sentirne fino in fondo gli interessi e vivere la stessa avventura. Anche in questo senso il « Padre nostro » è la preghiera del discepolo, cioè di colui che ha lasciato tutto — senza riserve — per seguire il Maestro e ha fatto del Regno l'unica ragione della propria esistenza.

Possediamo due redazioni del « Padre nostro »: questa di Matteo (più ampia) e quella di Luca (11, 1-4) più breve. Luca riporta le parole di Gesù in un contesto in cui si vuole insegnare la preghiera a gente che non sa nulla sulla preghiera: scrive il suo Vangelo per una comunità che proviene dal paganesimo. Matteo invece riporta il testo in una sezione che ha lo scopo di correggere le deviazioni di credenti già abituati a pregare: egli scrive per una comunità che proviene dal giudaismo. Il problema di Matteo dunque non è *se* pregare, ma *come* pregare. C'è infatti preghiera e preghiera.

Probabilmente Luca ha conservato maggiormente il tenore primitivo (cioè l'ampiezza, la struttura e il tono) della preghiera di Gesù, mentre Matteo ne ha esplicitato il senso, imprimendovi nel contempo un carattere più liturgico in conformità alle preghiere ebraiche: in compenso, Matteo ha — più di Luca — conservato alcuni termini aramaici primitivi.

« *Pregate dunque così...* »: l'imperativo non dice che si tratta di una formula da ripetere con fedeltà letterale. Tanto è vero, appunto,

⁶ J. Jeremias, *Teologia del Nuovo Testamento*, vol. I, Brescia 1971, pp. 222-223; H. Schürman, *Il Padre nostro alla luce della predicazione di Gesù*, Roma 1967; *Il Padre nostro*, Milano 2003.

che il Nuovo testamento ci ha tramandato due forme. E da questo emerge già un'importante insegnamento: nella preghiera non sono le parole che contano, neppure quando si tratta delle parole di Cristo. La preghiera è unicamente espressione di dipendenza, di povertà, e le parole non hanno mai un senso magico come invece pensano i pagani (6, 7-8). E contemporaneamente ecco un secondo insegnamento: le parole possono variare, però il contenuto è il medesimo: unico fra le due redazioni e unico nella molteplicità delle domande: il Regno di Dio. Ciò è in perfetta consonanza con l'insegnamento di Cristo. Il discepolo deve cercare il Regno sopra ogni cosa, e anche la sua preghiera non può avere, logicamente, altro interesse. Si noti, infine, la costante formulazione al plurale. Ogni dono di Dio, e ogni atteggiamento cristiano, è sempre un fatto comunitario. La preghiera cristiana è una preghiera « espropriata ».

Padre: è il nome con cui Gesù si rivolge costantemente a Dio, ed esprime la sua filiazione. Il discepolo ha il diritto di pregare come Cristo, in qualità di figlio. E sta in questo nuovo rapporto l'originalità cristiana (Gal 4, 6; Rm 8, 15). La familiarità nel rapporto con Dio — che nasce dalla consapevolezza di essere amati e di essere figli — è spesso ricordata nel Nuovo Testamento (Ef 3, 11-12): il vocabolo usato per esprimerla è *parresia*, che possiamo tradurre con « disinvolta e confidente familiarità ». Ma a differenza di Luca, Matteo non si acccontenta di questo. Egli aggiunge al nome Padre l'aggettivo « nostro », esplicitando in tal modo l'aspetto comunitario. E aggiunge « che sei nei cieli », richiamando in tal modo la trascendenza e la signoria di Dio. La preoccupazione del-

l'evangelista è chiara: ricordare non solo la paternità di Dio, ma anche la sua trascendenza: Dio è vicino e lontano, come noi e diverso da noi, Padre e Signore. Ogni autentico rapporto religioso tiene conto di ambedue questi elementi. Il richiamo al Dio creatore (unito al termine Padre) esprime però anche altri valori. Fa risaltare, ad esempio, che la nostra filiazione, l'elezione di Dio, è una immensa e gratuita degnazione. Un'idea su cui Israele ha sempre meditato (Dt 10, 14-15). Il ricordo poi che l'elezione viene dal Dio creatore impedisce di trasformare la grazia dell'elezione in spirito di gretto settarismo: la scelta di cui si è oggetto è un fatto gratuito (povertà di spirito) e non può essere a vantaggio nostro (dimensione missionaria). Infine, il sapere che il Dio creatore è Padre porta alla fiducia, all'ottimismo, al senso della provvidenza: proprio come dirà subito dopo il Cristo stesso (6, 26-33). Il binomio Padre-creatore permette di vedere nelle creature, in ogni incontro e in ogni evento, un dono.

Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà. Il verbo della prima invocazione è al passivo: secondo l'uso ebraico ciò significa che il protagonista è Dio, non l'uomo. La santificazione del nome è opera di Dio. La preghiera è semplicemente un atteggiamento che fa spazio all'azione di Dio, una disponibilità. L'espressione « santificare il nome » deve essere intesa alla luce dell'Antico Testamento, in particolare di Ez 36, 22-29. Non indica riconoscimento generico di Dio, né tanto meno una lode fatta di culto e di parole, bensì un permettere a Dio di svelare, nella storia di salvezza e nella comunità, il suo volto. In sostanza, il discepolo prega perché la comu-

nità diventi un involucri trasparente che asci scorgere la presenza liberante di Dio.

Per capire la seconda invocazione bisogna rifarsi a tutta la predicazione di Gesù, incentrata appunto sull'annuncio del Regno. Il Regno ha una presenza oggi, ma ha, nello stesso tempo, un compimento alla fine: questo è assai chiaro nella predicazione di Gesù e nell'attesa delle prime comunità. Ma l'uso dell'aoristo (« venga ») sta a indicare che qui si ha particolarmente di mira il suo stadio ultimo, escatologico (1 Cor 15, 28). La venuta del Regno comprende la vittoria definitiva sul male, sulla divisione, sul disordine e sulla morte. Il discepolo chiede e aspetta tutto questo. Bisogna però ricordare che la preghiera — che afferma la consapevolezza della dipendenza e della grazia — implica contemporaneamente un'assunzione di responsabilità: il discepolo attende il Regno come un dono e insieme chiede il coraggio di costruirlo. La terza invocazione non fa che interiorizzare le prime due, sottolineando maggiormente il loro aspetto morale. Si tenga presente che per « volontà di Dio » non si intende semplicemente il complesso dei mandamenti, ma piuttosto il « disegno di salvezza » che deve realizzarsi nella storia. È importante la precisione « come in cielo così in terra ». Il senso è che bisogna anticipare qui in terra la vita del mondo nuovo. S. Paolo dirà che la città terrestre è una « colonia » che cerca di costruirsi a imitazione della patria.

« *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* ». La domanda del pane si direbbe la più umile (e qualcuno direbbe forse la più meschina), ma è al centro, e questo ne indica l'importanza. Diverse cose vanno notate. C'è un senso di dipendenza: il pane è nostro, è frutto del nostro

lavoro, eppure è anche nel contempo dono di Dio. C'è un senso di comunitarietà: si prega per il pane comune. E c'è, soprattutto, un senso di sobrietà: si chiede per oggi il pane sufficiente, nulla più. Il Regno è al primo posto: il resto in funzione di esso. Il ricordo corre alla manna (Es 16, 19-21) e alla preghiera dell'antico saggio (Prv 30, 7-9).

Anche le ultime tre domande (*rimetti a noi i nostri debiti, non ci indurre in tentazione, liberaci dal male*) riguardano il Regno di Dio, ma dentro di noi. Il Regno è anzitutto l'avvento della misericordia. Il termine debito non è il più indicato per indicare il peccato, dal momento che — come ci è detto nella parabola del prodigo — il peccato è soprattutto un tradimento dell'amore di Dio, un sottrarsi alla presenza del Padre, una sfiducia. Potrebbe sembrare, a prima vista, che il nostro perdono fraterno condizioni il perdono di Dio. In realtà è a rovescio. Si legga la parabola di Mt 18, 23-35: il contrasto fra i due quadri della parabola intende mostrare quanto sia degno di condanna il servo che non perdona dal momento che egli fu per primo perdonato.

Il discepolo chiede di essere liberato (o meglio aiutato) dalle tentazioni (che però non sono tanto le sollecitazioni al male quanto le prove a cui la fede viene sottoposta). Il pensiero corre spontaneamente alle piccole e svariate tentazioni quotidiane. Però la tentazione del discepolo non è tutta lì: è più profonda. È simile alla tentazione di Cristo (4, 1-11), è lo scandalo di fronte alla passione, è la sfiducia e lo scoraggiamento di fronte a un Dio che appare troppe volte imprevedibile. La vita del Cristo fu un continuo confronto con Satana. Il discepolo chiede di far propria la vittoria del Mae-

stro. Anziché tradurre « liberaci dal male » è forse meglio tradurre « liberaci dal maligno ».

Notevole: la preghiera si apre con il Padre e termina con il maligno, l'avversario. L'uomo è nel mezzo, conteso, sollecitato da una parte e dall'altra. Nessun pessimismo però. Il discepolo sa che Cristo ha già vinto Satana.

Matteo commenta il Padre nostro su un solo punto, e cioè la quinta domanda (« rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori »). Ecco il commento: « Se voi, infatti, perdonate agli uomini le loro offese, anche il Padre celeste vi perdonerà ». L'insistenza è, dunque, sul perdono. Nella sezione precedente (in polemica con gli scribi) Matteo aveva messo in luce la carità. Ora (in polemica con i farisei) mette in luce una sua concreta manifestazione: il perdono.